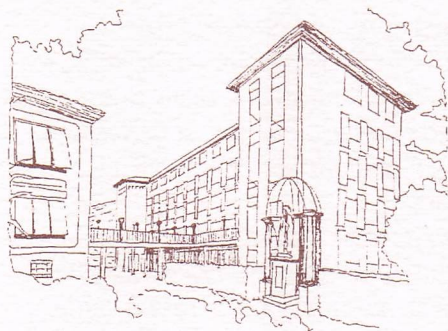


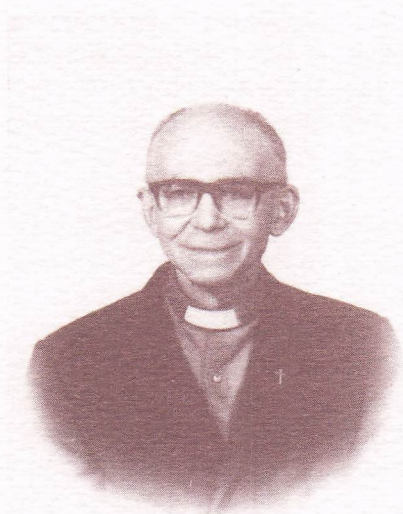


ISTITUTO SAN CASSIANO

Casa per Ferie - Centro di Spiritualità

Via Bertola 05

13050 MUZZANO BI



Giovanni Brevini
salesiano sacerdote

Dati anagrafici:

Sac. Brevini Giovanni, nato a Casalgrande - Reggio Emilia il 27.01.1910, morto a Torino Casa "Andrea Beltrami" il 16 gennaio 1997, a 86 anni d'età, 71 di professione religiosa e 61 di sacerdozio.

Carissimi,

la Regola salesiana afferma: *«La Comunità sostiene con più intensa carità e preghiera il Confratello gravemente infermo. Quando giunge l'ora di dare alla sua Vita Consacrata il compimento supremo, i fratelli lo aiutano a partecipare con pienezza alla Pasqua di Cristo»*. È pur sempre una tappa difficile, sia pure mitigata dalla fede che professiamo ed annunciamo: è il momento in cui si realizza la parola dell'Apostolo, *«lo vedremo così come egli è»* (1Gv 3,2), e si concretizza definitivamente la consacrazione del battesimo, della professione religiosa e del ministero sacerdotale. Non ci sono sconti sulla morte. Bisogna avere pronto, nella "bisaccia", del pane. Pane raffermo, olezzante d'osteria. Il viaggio è lungo. È un viaggio da farsi in compagnia: *«noi fin d'ora siamo figli di Dio»* (1Gv 3,2).

Giustamente affermava Giovanni XXIII: *«Viene per tutti il momento in cui bisogna disporsi a partire e a rendere conto del proprio operato. Ciascuno possa dire: non ho scavato solchi di divisione e di diffidenza, non ho contristato anime immortali col sospetto e col timore; sono stato aperto, leale, fiducioso; ho guardato negli occhi con paterna simpatia anche chi non condivideva i miei ideali. La vita che mi resta non vuol essere che una lieta preparazione alla morte. Per chi tiene sempre fisso lo sguardo*

confidente in Dio, non ci sono sorprese: neppure la sorpresa della morte».

E tutto questo si è compiuto quando il giorno era al suo principio. Nella semplicità della sua esistenza, il 16 gennaio, accompagnato dai Confratelli e dalle Suore della Comunità «Andrea Beltrami» di Torino, è entrato «*nella gioia del suo Signore*» il salesiano sacerdote Don **Giovanni Brevini** nato a Casalgrande (Reggio Emilia) il 27 gennaio 1910, salesiano dal 1926 e prete dal 1936.

Don Giovanni, della sua fanciullezza, quasi a schernirsi, ricordava la vivacità che diede non pochi problemi alla mamma, ma prontamente rammentava come un giorno, una donna, incontrandolo abbia detto di lui alla mamma che avrebbe avuto un destino, un compito impegnativo da svolgere nella vita. Essere prete! E lo fu senza mezze misure. Infatti andandolo a trovare, nella casa di riposo per Salesiani, si diceva molto impegnato: «*Passo alcune ore ad assistere in cortile i ragazzi, faccio con loro qualche tiro al pallone, vado a confessare le suore, predico...*». Lì, in carrozzella, aiutato in tutto, era con la mente e con il cuore al ministero di Salesiano e di prete, al servizio di sempre! Gli acciacchi della vita, limitativi e sofferti, a volte subito riottosamente come il giorno in cui si dovette assicurargli una più adeguata assistenza («*Perchè - disse - non mi portate via in una cassa?*»), sono stati deposti nel Calice insieme alle sofferenze di Cristo per essere lui stesso «*consociato a Cristo*» (cfr Rom 6, 1...11; 2Tim 2,11).

Superato il momento d'incertezza, di smarrimento, inalterata fu la sua serenità. Dimenticanza o illimitato abbandono? Era o trovava il modo d'essere sempre impegnato: preghiera e lettura. L'una sfociava nell'altra indistintamente, inesorabilmente. Un susseguirsi incalzante. Non ebbe il tempo, si direbbe, di sentirsi vecchio. Era impegnato, aveva sempre da fare per il suo Signore. Non poteva distaccarsene. Che ne sarebbe avvenuto di lui? Anche il tralcio deve essere sempre legato alla vite se vuol produrre frutti, così fu don Brevini. Qui si radicavano tutte le sue certezze, la bonarietà e la grinta per far valere le sue opinioni senza cedere il passo. Ma subito dopo il sorriso rifioriva sul suo volto. Non importava se era un richiamo da porgere a un giovane dei cortili salesiani, o a un operaio incontrato casualmente per strada o in viaggio, o un superiore che prospettava altri modi di comportamento... difesi andava la moralità, il linguaggio, il bene altrui e... i propri spazi ministeriali ed umani. Poi rincasava, riemergeva l'abbandono con il «*Deo Gratias*» e la riconoscenza per le attenzioni e per l'affetto che gli si mostrava. Credo però non dopo aver fatto memoria delle parole del Padre Federico Faber, ritaglio di rivista che teneva gelosamente sul tavolo, tra le carte, da anni: «*E se poi incontrerete talora chi l'aspettato sorriso a voi non dona, siate generosi e date il vostro; perchè nessuno ha tanto bisogno di sorriso come colui che ad altri darlo non sa*». Giustamente, don Venanzio Nazer nell'omelia funebre concludeva: «*E se vogliamo portare con noi un ultimo messaggio che riassume la vita di don Brevini direi: "Vivere per il Signore riempie sempre il cuore di gioia"*». Una domanda rimane senza risposta. Fu questo ciò che lo salvò nelle peripezie della malferma salute? Fu questa gioia a conservargli inalterato un volto tenero di fanciullo che neppure i segni della morte sono riusciti a strappargli? Il Signore è stato generoso. Gli dobbiamo riconoscenza anche a nome di don Giovanni. Egli era conscio delle limitazioni della sua persona e ne fu sempre preoccupato. Così si esprime nel 1976 all'allora Superiore provinciale: «*Le ricordo la mia perenne, enorme difficoltà e direi impossibilità a fare scuola da sempre, per la disciplina e quindi anche per il profitto*

(77), Biella (78) finchè nel 1990 è destinato, dall'obbedienza, al Centro di Spiritualità di Muzzano e poi alla Casa "Andrea Beltrami" di Torino (95).

❑ Asterischi o fioretti

Il nipote Franco, a memoria dello zio don Giovanni, ha raccolto una serie di aneddoti da cui, a diletto del lettore, ne estraiamo alcuni che ci sembrano più significativi per offrire delle sfumature complementari di un uomo e prete che seppe essere semplice ed originale, insieme.

Nella mia infanzia c'è un leopardo, che si aggira indisturbato. Si era ripresentato ogni anno con le visite dello zio don Giovanni. Dalla sua esperienza di missionario in India aveva riportato, insieme alla malaria, alcune parole bengalesi, che, con gusto comparatista educato alla pianta indoeuropea, assicurava simili nella radice a greco e latino.

Lo zio aveva l'aspetto di un piccolo Gandhi imprestato alla Congregazione Salesiana. Mite e imperturbabile, conduceva nel grigiore della mia periferia milanese una terra favolosa di palmizi dietro cui spuntavano le catene innestate dell'Himalaya. Il leopardo, che sarebbe diventato nella vecchiaia uno di quei bizzarri tic su cui ironizzano i Confratelli a mensa, lo aveva inseguito nella giungla. Sudato sotto il gran casco bianco, il piccolo missionario di Scandiano e la belva giallo-nera si erano trovati faccia a faccia. «Bisogna fissarlo negli occhi e dire forte *"soria jiau"*, vattene via!» raccomandava lo Zio e io sbirciavo nello specchio il mio sguardo più truce. Lo scrupolo anche di un'innocente bugia gli imponeva però di rivelare alla fine che si era trattato di un sogno. Ma il gioco stava nel protrarre il più a lungo possibile la finzione. Nella camera in cui è morto, sulla collina di Valsalice, le bravissime Suore sudamericane che lo accudivano, recavano una nota di esotico, che non doveva dispiacergli. Su un tavolino, accanto alle medicine e a un quadretto di don Bosco, qualcuno aveva posato un leopardo di *peluche*.

Un'altra delle sue ingenue millanterie era di avere superato gli ottomila. Raccontava di una partenza notturna verso le catene incrostate dei ghiacci monsonici, fino a giungere dopo molte ore di marcia al cospetto di un Everest capricciosamente celato nelle nubi. Attenzione, precisava alla fine, non *metri*: ottomila *piedi*.

Il misticismo indiano doveva averlo conquistato. Una volta la mamma entrò distrattamente nella camera che occupava quando veniva da noi e lo trovò contro la parete con la testa in giù e i piedi in aria. «Cara Rosalina, un po' di yoga aiuta a tenersi in forma».

Andando in India nell'autunno del 1936, sul «Conte Verde», aveva fatto scalo a Massaua, in Eritrea. Sulla banchina del porto aveva incontrato suo fratello Luigi, che combatteva nella guerra d'Etiopia. Luigi aveva chiesto una licenza per incontrarlo, ma gli era stata rifiutata e così lui era fuggito dal reggimento affrontando un polveroso viaggio di un'intera giornata. Erano stati insieme due ore, poi l'uno era salpato per Calcutta, l'altro aveva ripreso la via di Asmara e delle ambe assolate popolate di cavalieri neri dai lunghi fucili. Quegli zii esotici e avventurosi accendevano la mia fantasia infantile...

Con Don Giovanni sarei andato molti anni più tardi al funerale civile dello zio Luigi, divenuto militante comunista. Quando si incontravano gli ripeteva: «Se tutti i preti fossero come te, io voterei democristiano». Quella cerimonia in un cortile di periferia,

passione. Anche se “piccolo” don Giovanni era profondamente innamorato della montagna. Era allenato alla fatica fatta per conquistare le cose belle e grandi. Fino a quando le forze glielo permisero una bella gita in montagna gli ridonava entusiasmo e voglia di nuove conquiste. Oggi è arrivato in cima alla vetta più alta, più bella, più significativa, quella per cui ha corso tutta la vita. Ora è tornato ad ammirare non le rocce dell’Himalaya, non il Bianco o il Cervino ma la splendida cornice realizzata dal Mombarone, dal Mars, dal Mucrone. È stato accompagnato dall’abbraccio d’amore dei Confratelli e di tanti Amici. Le montagne biellesi, roccia aspra e distesa di giochi di luci e d’ombre, gli conserveranno il sorriso e l’ardimento fino al giorno della Risurrezione: di quando in quando verranno a baciarti con la loro brezza o con i primi acrobatici fiocchi di neve. Non temere, sono gesti d’amore e di benedizione. Sono ricordi che giungono da lontano.

Il Signore Gesù che hai servito fedelmente tutta la vita, Maria Ausiliatrice sotto il cui manto hai trascorso i tuoi giorni, Don Bosco che ti ha amato e annoverato tra i suoi figli e tutti gli amici incontrati nel tuo vagare di terra in terra, ti accolgano nel regno «preparato per lui fin dalla fondazione del mondo».

Un grazie a quanti, ancora pellegrini, si sono uniti o si uniranno sulle strade del mondo alla Comunità Salesiana e ai Familiari nella «carità che non passa» (1Cor 13,8).
Muzzano, 16 gennaio '97 - *“Dies Natalis”*.

don Marino Gobbin, direttore

□ “Curriculum vitae”

Don Giovanni ha frequentato il collegio di Finale Emilia (22-25); qui matura la sua vocazione salesiana che lo porta a fare il noviziato a Castel de’ Britti (25-26) fino ad emettere la prima professione religiosa tra i Salesiani di Don Bosco il 03.10.26. Seguono gli studi filosofici all’ombra della tomba di don Bosco a Torino-Valsalice (26-28) e l’esperienza pratica di vita salesiana tra i giovani a Bologna (28-30) e Torino Rebaudengo (30-32); nel frattempo, il 27.01.31, si consacra per sempre a Dio con la professione perpetua. Frequenta i corsi teologici a Torino-Crocetta (32-36) ed è ordinato presbitero a Torino-Valdocco il 05.07.36. Immeso a pieno titolo nella vita tra i giovani è incaricato dell’animazione spirituale al Colle Don Bosco (36) da dove parte per l’India (37). Lo ritroviamo nel 38 al Colle come amministratore, a cui segue, con incombenze diverse, Mirabello (39), Novi Ligure (40), Montalenghe (41), Ulzio (42), Torino-Agnelli (45). È qui che si precisa l’impegno e l’onere che svolgerà con più assiduità nel resto della vita: Confessore. Due note sono documentabili: l’amore, a volte restrittivo, esigente, all’insegnamento della Chiesa e una diuturna ricerca culturale che dava respiro al colloquio personale facendolo apprezzare e facendo superare le inevitabili controverse visioni nella soluzione del problema. Passa a Mirabello (47), a Torino-Valdocco (48), a Torre Bairo come cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice (54), nuovamente a Valdocco (56), e ancora presso le Suore Salesiane a Mornese (57), terra di Madre Mazzarello, e poi a Nizza Monferrato (62). Frequenta intanto il corso di Pedagogia-Catechetica per il Clero presso il Pontificio Ateneo Salesiano di Torino conseguendone il diploma nel 1964 con la dissertazione: “Potenza educativa dell’idea missionaria”. Rientrato nella Comunità Salesiana come confessore e aiuto in Parrocchia-Oratorio, lo troviamo ad Alessandria Don Bosco (63), Asti (65), Mirabello (67), Alessandria S. Giuseppe (68), Borgo San Martino (76), Casale

scolastico e educativo tra i ragazzi, come pure negli oratori. Non per nulla avevo chiesto all'Ispettore don Ziggotti di passare tra i Salesiani Laici prima della teologia. Altra grande difficoltà è nell'apostolato tra gli ammalati, per le mie scarse doti nell'abbordare le persone, tanto più se vecchi o ammalati; non ho tatto e dimestichezza per questo». Situazioni reali che l'hanno fatto soffrire dovendo, altra volta, ammettere «non ho alcun prestigio tra i giovani e allora di tanto in tanto intervengo con impulsività e modi duri, per cui mi rendo odioso e non certo amato, come vorrebbe san Giovanni Bosco».

Ma nonostante questo, i giovani e le ragazze incontrati nella scuola e nell'oratorio o nelle diverse opere in cui prestò servizio don Brevini lo ricordano bene: sempre in mezzo a loro, tra i loro giochi, sorridente e pronto alla battuta, all'insegnamento, al richiamo del rispetto del nome di Dio... Dove c'erano ragazzi c'era lui, sempre, non si potevano mettere impedimenti. Sembrava che quell'essere in mezzo fosse l'unica aria che riempiva i suoi polmoni. Dai grandi Maestri della sua giovinezza formati alla scuola di Don Bosco aveva assunto il carisma salesiano, inalterato, fatto di presenza significativa in mezzo ai giovani, di creatività, di bontà e di generosità costante. Ora i cortili delle case salesiane si svuotano per tanti fattori: denatalità, recessione economica, egoismo... Forse però è venuta a mancare una presenza amica. Don Giovanni, lasciaci metà del tuo spirito, e la vita rifiorirà!

Di quanti hanno incontrato don Brevini nessuno ha dimenticato, nonostante gli anni, il racconto dell'avventura del leopardo e le parole bengalesi di conferma attraverso cui don Giovanni riviveva la breve esperienza missionaria svolta in India come viceparroco itinerante. Il leopardo l'ha fatto sentire missionario fino alle ultime ore. Fu proprio un leopardo d'eccezione ed estremamente fortunato: generazioni ne hanno sentito parlare, hanno riso anche chiedendosi chi dei due fu più veloce. Eppure un pizzico d'invidia e di desiderio di donarsi ai fratelli in terra di missione ci è rimasto in cuore: auguriamoci che si trasformi in generose vocazioni.

Per l'onomastico del 1980 l'Ispettore salesiano don Luigi Bosoni scriveva: «Carissimo don Brevini, Lei dice sempre di sentirsi "piccolo", di essere sentito "piccolo". Per questo forse il Signore l'ha scelto e per questo anch'io sento di volerle bene. Si mantenga "piccolo", nel ... cantuccio, all'ultimo posto. È il posto di Gesù, del Vangelo. Da dove un giorno il Signore ci dirà: Vieni! Sali fin qui. "Ascende superius". Questo il mio augurio onomastico che prego dal Signore possa essere efficace». Oggi è realtà.

Gilbert Chesterton diceva che *«chi non sa ridere della propria religione non è degno di praticarla»*. Qualcuno ha tradotto così: «Possiamo ugualmente dire che chi non sa ridere della morte non è preparato ad affrontarla». Dunque, sorridiamo anche alla morte; non per banalizzarla, ma per affermare che siamo più forti, per affermare che la possiamo vincere, la possiamo sfidare attraverso la fede nella Risurrezione. *«Io non muoio, entro nella vita»*, diceva s. Teresa di Lisieux: e lo viveva nel cuore e nell'attesa - magari non prima del duemila, era proprio convinto di farcela! - don Brevini. Egli è stato fedele agli impegni presi con professione religiosa salesiana: una vita per Dio e per gli altri, per i giovani.

Ha scritto il poeta indiano Tagore: *«Da lontano le vette rocciose / mi parvero minacciose e irraggiungibili, / ma da vicino, percorsa la lunga via, / sparì l'illusione. / Ho sentito dal cielo un caldo invito, / nell'aria un abbraccio fraterno; / una voce conosciuta in terra straniera / mi introdusse in una terra amica»*. Le vette furono l'altra sua

con bandiere rosse e gagliardetti, mi sembra adesso un mesto congedo dagli anni Cinquanta. Prima che il feretro fosse portato via, lo zio si fece avanti, tolse dalla tasca un microscopico aspersorio e velocemente benedisse la bara. «Io e lui eravamo d'accordo e poi male non può fargli».

Lo zio don Giovanni aveva ricevuto un'educazione molto rigorista. Quando veniva a trovarci a Milano, se il papà era in ufficio e io a scuola, evitava di restare in casa solo con la mamma. Il breviario nero sottobraccio, partiva per la parrocchia e rientrava solo all'ora di pranzo, quando sarei tornato a gustarmi quel pomeriggio fuori dal comune.

Anche se in India ci rimase solo un anno e mezzo, Don Giovanni non aveva mai smesso di essere missionario e qualcuno da convertire lo trovava sempre. Durante un viaggio in treno, su quelle austere ferrovie del Piemonte con le panche in legno e le stazioni con le grondaie metalliche ricamate come trine, un gruppo di operai discute animatamente. Improvvisa parte una bestemmia. Lo zio grida: «Dio sia lodato!». Nel vagone si fa silenzio. Lo zio si alza e affronta il gruppo. Sono combattuto fra la vergogna e un'indicibile tenerezza per quell'omino calvo con tondi occhialini di metallo, infagottato in un *clergyman* dai calzoni troppo corti e dalla giacca due taglie più grande.

La montagna: quante avventure! - ...Al mattino accompagnavo lo zio in una passeggiata a Sylvenoire. «Il Creatore ci vuole bene e ci ha donato tutte queste meraviglie» commentava mentre passavamo da una radura all'altra dell'immenso bosco di larici... Don Giovanni intanto stava invecchiando e si limitava ad accompagnarmi ai bivacchi. Lo ricordo sul filo della morena del ghiacciaio del Coupé de Money, mentre incoraggia don Ripa e me, grondanti di sudore e seppelliti sotto due zaini mostruosi. «Him-alaya» urlava didascalico avvolto in un mio vecchio maglione nero e verde mela, in testa un cappellino bianco da crocerista «vuol dire *terre alte*. Altro che le Alpi!».

Al bivacco Money, ancorato da cavi metallici su un vertiginoso ballatoio a quasi tremila metri, guardando tutta quella grande aria che flottava ai nostri piedi e il sole che spariva dietro l'Herbetet, diceva a bassa voce: «*Hic manebimus optime*». Per procurarsi l'acqua bisognava strisciare lungo una cengia rocciosa e attraversare un ripido nevaio. Con il secchio in mano non era facile. Cotta la minestra, bollito il tè e riempite le borracce, non ne restava più molta. Don Ripa e io partimmo di notte per la salita alla Torre del Gran San Pietro. Rientrammo al bivacco solo alle otto di sera. Lo zio era sceso, lasciandoci un biglietto. Ma in un angolo il secchio dell'acqua era di nuovo pieno.

In una delle ultime gite che fece, quando aveva già superato i settant'anni raggiunse il Colle del Trayo, a oltre duemilasettecento metri. La Grivola innalzava la sua superba parete nord e lo zio non cessava di lodare Dio per avergli consentito di spingersi ancora fino lassù. Il ripido nevaio sul versante Nomenon, in ombra, era duro e i suoi scarponcini non facevano presa. I miei invece mordevano bene il pendio. Lo presi saldamente sotto braccio. Era leggero come un bambino. Gli feci scendere quasi di peso quei trecento metri. Ogni volta che scivolava e il mio braccio si stringeva intorno al suo, per nulla impaurito, mi sorrideva dicendo: «*Baculus senectutis meae*».